

guerra

Numerosa e vivace la manifestazione dei no global, televisiva e molto americana quella del premier

Piero Sansonetti

ROMA Non si era mai vista una giornata politica così. Era difficile persino immaginarsela. Un misto di spirito giacobino e tolleranza. Due grandi manifestazioni, distinte, lontane, nemiche, che si fronteggiano in una stessa città, a pochi chilometri di distanza, su piattaforme opposte, inconciliabili, con un discreto carico di odio reciproco; e tutto questo per almeno tre ore procede in un clima estremamente pacifico e civile. Il terribile 10 novembre, che aveva spaventato tutti, è stato un bel 10 novembre, e ha reso chiare diverse verità politiche. La prima è che è possibile manifestare in piazza, dire le proprie idee, magari gridarle, senza che questo debba tradursi in violenza e terrore. Il 10 novembre ha dimostrato che l'Italia è un paese specialissimo, politicamente molto diverso da tutti gli altri paesi occidentali, più attivo, più passionale, più aggressivo, ma non è affatto detto che sia il peggiore.

La seconda verità è che la polizia italiana non è costituita solo da quel drappello di irresponsabili che a Genova seminò aggressioni e ferocia: la polizia ieri si è comportata benissimo, dimostrando grande saggezza e professionalità.

La terza verità è che la sfida della destra ai no-global si è conclusa con una sconfitta inaspettata, nonostante i grandi mezzi usati da Berlusconi, nonostante l'impegno di giornali come il Foglio, Libero e il Giornale, le dirette Tv, l'uso di plotoni dei bersaglieri e di messaggi dell'ex sindaco di New York: in piazza, alla manifestazione filo-americana, c'erano sì e no un terzo delle persone che hanno sfilato in corteo contro la guerra.

L'ultima verità, forse la più importante, è che il paese reale - come si diceva una volta - è un po' diverso dal paese «legale». Sono passati pochi giorni dalla solenne decisione del Parlamento che ha sancito col 90 per cento di voti favorevoli l'entrata in guerra dell'Italia, e ieri, in piazza, i rapporti di forza si sono rovesciati. Si dirà: in democrazia contano le istituzioni rappresentative e non le piazze. Giustissimo. Ma in democrazia, se le cose funzionano, alle piazze si sta attenti: le si ascolta, si cerca di



Il corteo contro la guerra in Afghanistan del «No Global»

# Roma vince la sfida della paura

*Due cortei pacifici, nessun incidente. Berlusconi perde la «partita» dei numeri*

capirle. Perché si sa che esprimono umori, passioni, pensieri profondi, di massa, e ignorarli può essere pericolosissimo.

Le due manifestazioni sono iniziate alla stessa ora, alle tre del pomeriggio, in una Roma abbastanza deserta e divisa in spicchi da polizia e carabinieri. La manifestazione della destra era a piazza del Popolo e la polizia l'ha protta da vicino. Quella dei no-global è partita da piazza Esedra, e la polizia, accortamente, l'ha controllata sempre da una certa distanza, per evitare equivoci, tensioni e quindi incidenti. Alle due e mezzo a Piazza del Popolo ci saranno 10 mila persone, a piazza Esedra più o meno il doppio. Poi col passare delle ore il divario aumenta. Alla fine è ragionevole dire che coi no-global hanno sfilato 80 o 90 mila persone,

in larghissima maggioranza giovani mentre alla manifestazione filo-americana c'erano circa 30 mila persone.

Piazza del Popolo è stata organizzata in modo un po' bislacco. In vari punti sono stati costruiti enormi catafalchi che forse sono serviti a coprire spazio e a rendere meno evidenti i vuoti della piazza; ma in compenso hanno impedito, da qualunque punto, di vedere il palco. Quando alle sei del pomeriggio ha parlato Berlusconi (il Berlusconi più pacato e sottotono degli ultimi 15 anni) per guardarlo bisognava cercarlo sui maxischermi.

Il corteo dei no-global è abbastanza diverso dai cortei di Genova o dalla marcia Perugia-Assisi. Si nota l'assenza dei gruppi cattolici organizzati. È un corteo molto di sinistra, molto «politico». Ci sono, natural-

mente, tutti i leader più famosi del «Social forum»: Casarini, Agnoletto, Bernocchi. Ma non sono loro a guidare la manifestazione, se ne stanno ognuno in un pezzo diverso del corteo. Casarini arriva coi veneziani verso le tre e chiede agli organizzatori romani di assegnargli un posto nel corteo. Agnoletto è in fondo alla piazza. Solo Bernocchi sta in prima fila, coi cobas. C'è molta Rifondazione e c'è anche un gruppetto di diessini, soprattutto quelli della sinistra giovanile ma non solo loro. C'è Salvi, ci sono i dirigenti della corrente di sinistra; a un certo punto del corteo incontro Aldo Tortorella che non è affatto contento di essere il abbastanza soletto e trova che la maggioranza del suo partito abbia fatto malissimo a non schierarsi e a bypassare il 10 novembre.

La piazza dei filo-americani è molto televisiva e, giustamente, molto americana. Bandiere a migliaia, canzoncine e inni solenni. Mi viene in mente una manifestazione a cui assistetti qualche anno fa a Topeka,

Kansas, per la designazione di Bob Dole a candidato alla presidenza degli Stati Uniti. La piazza comunque è abbastanza composita. Ci sono quattro tipi di persone. Il più numeroso è quello degli ex missini, con le ban-

diere di An che però mostrano enormi fiamme tricolori a memoria dei tempi «bui» dell'almirantismo e dello squadristo. Poi c'è un gruppo, anche questo consistente, formato dal popolo di Forza Italia, cioè dalla parte popolare del partito: impiegati, operai (pochi, credo) e lavoratori delle campagne (forte la presenza della confagricoltura). Un terzo gruppo, più esiguo ma vistoso, è quello dei business-men di Forza Italia, eleganti, con l'erre moscia (magari non tutti) cashmir e pellicce. Infine, in netta crescita rispetto al passato, il filo-americano di sinistra o (più spesso) ex di sinistra. In parte questo gruppo è formato da quei settori dell'intelligenza sessantottina passata più o meno a Forza Italia (da Giuliano Ferrara, ideatore di questa manifestazione, a Lanfranco Pace, l'ex braccio destro di Piperno ai tempi di potere operaio); in parte è gente rimasta a sinistra ma decisamente favorevole all'intervento in Afghanistan, e in polemica sia coi no-global, sia con l'Ulivo che si è chiamato fuori.

Sì, l'Ulivo è stato il grande assente di questo 10 novembre. Chissà se è un segno di forza - cioè la prova l'Ulivo è l'unico raggruppamento politico equilibrato e moderato, in un paese dove trionfano gli estremismi - oppure se è una prova di debolezza, cioè di difficoltà a trovare una propria collocazione chiara, forte, in un paese che si è molto nettamente diviso in due, tra favorevoli alla guerra in Afghanistan e pacifisti. È una domanda abbastanza impegnativa e complicata. Se ne parlerà in settimana al Congresso Ds, ma neanche in quella sede, probabilmente si troverà una risposta definitiva.

La Porta di Dino Manetta

D'ANTONI  
E' ENTRATO  
NEL POLO  
DELLE  
LIBERTÀ!

UNA VOLTA  
I SOCCORSI